

La Francia insegna: dalle donne la nuova ricchezza

ALBERTO LEISS

«Le donne arricchiscono la Francia». Così titolava in prima pagina ieri «Le Monde», offrendo una lettura del tutto nuova della presenza femminile sul mercato del lavoro, e più in genere nei meccanismi sociali tra vissuto familiare, consumo, produzione e attività di servizio. Il «Consiglio di analisi economica» insediato presso il governo Jospin ha pubblicato infatti un rapporto sulle differenze in economia tra uomini e donne in cui si documenta e si afferma che l'attività femminile «è senza dubbio il fattore più dinamico della crescita nei modi di produzione odierna». Spa-

riscono due tipi di lettura negativa: che l'ingresso femminile nel lavoro aumenti i problemi della disoccupazione, e che questo stesso ingresso sia connotato prevalentemente e inesorabilmente da condizioni di svantaggio. Al contrario gli economisti francesi osservano che l'attività femminile stimola il consumo e la crescita, genera nuovi servizi e posti di lavoro. Quando le donne possono conciliare carriera e famiglia hanno anche il numero di figli che desiderano, e il rapporto sottolinea l'esigenza di una politica familiare «femminista», criticando come contraddittorie le ricette sin qui seguite

per rispondere ai bisogni delle famiglie. Il governo si è impegnato a riflettere: in un editoriale il quotidiano francese osserva che il lavoro delle donne produce più di ciò che costa, e ciò che costa si traduce in domanda solvibile di servizi che crea nuovi posti di lavoro. Ma questo processo richiede politiche basate sulle realtà di oggi. Il dibattito riguarda da vicino anche l'Italia. Solo recentemente le evidenze statistiche hanno cominciato ad attirare l'attenzione sul vistoso fenomeno quantitativo dell'aumento costante della forza lavoro femminile. Ma esiste anche l'aspetto qualitativo. Molto

spesso le donne preferiscono attività autonome e creative, o nelle aziende - come ha rilevato un recente seminario su tempi e flessibilità presso il ministero Balbo - chiedono e ottengono un rapporto diverso tra orari, vita, contenuti dell'attività produttiva. Una ricerca presentata da Vittorio Rieser sul «Manifesto» dice che mentre i maschi mettono al primo posto le retribuzioni, le donne scelgono il senso e la soddisfazione. Si può leggere questo atteggiamento come una maggiore passività e adattabilità alla flessibilità «liberistica» (come sembra fare Rossana Rossanda sempre sul «Manifesto»).

Ma si può anche vedere in questa «grande trasformazione» del mercato del lavoro un'occasione per trovare nuove strade per un'attività più libera, superando l'elaborazione del «lutto» per il tramonto dell'epoca fordista, basata sulla grande fabbrica e sulla figura del lavoratore dipendente e maschio, e su forme e dinamiche del conflitto quasi unicamente fondate sugli interessi materiali. Se l'8 marzo spingesse a riflettere anche su questo - oltre che sul «trionfo della prostituzione e degli stupri» (Il «Corriere della Sera» di ieri) - forse sarebbe un vantaggio per donne e uomini.

C u l t u r @

SOCIETÀ

SPETTACOLI

UN RITRATTO
POLITICO LETTERARIO

Per lo scrittore indiano scindere corpo e anima è «imbarazzante». L'incontro con la birmana Nobel per la pace «È una regina di rara bellezza»

L'intellettuale e Nobel per la pace Aung San Suu Kyi, leader dei democratici della Birmania mentre parla ad una conferenza stampa

P. de Noirmont/Reuters

In basso pagina la ministra alla Solidarietà sociale Livia Turco



La scheda

Una giornata per i diritti

L'intellettuale birmana San Suu Kyi ha rinunciato all'ombrello protettivo della cittadinanza inglese di cui avrebbe potuto farsi scudo, per dare voce alla sofferenza del suo popolo. È la figura di una donna-simbolo di un lontano paese asiatico eppure dimostra quanto duramente siano ancora violati in tanti paesi del mondo i diritti umani. Sei anni prigioniera nella sua casa; nell'impossibilità di protestare, di organizzare democraticamente il suo partito. Violati, certo, sono anche i diritti di quelle donne albanesi, romene, bosniache, africane, che non vorrebbero prostituirsi ma vi sono costrette dalla fame e che accettano, per sfuggire a una condizione drammatica, di essere ridotte in schiavitù. E poi c'è la vicenda della signora somala Sharifa Salim Fatma, tenuta per sei mesi nel carcere milanese di San Vittore. E separata dal figlio, dal nipote. Sono storie diverse, lontane tra loro. Eppure, il fatto che avvicinandosi la festa della donna, l'8 marzo, vengano citate è il segno non tanto di sconfitte femminili o di diritti disperatamente calpestati, ma di un'attenzione cresciuta, di una sensibilità nuova che, a partire dalla Conferenza di Pechino del '95, non ha smesso di rivendicare libertà e dignità per le donne.

L'INTERVISTA ■ AMITAV GHOSH

I sabati pericolosi e festosi di San Suu Kyi

DALL'INVIATA
MARIA SERENA PALIERI

FORLÌ Amitav Ghosh, 43 anni, di Calcutta, ha dell'indiano i capelli precocemente bianchi intorno a un viso liscio come quello di un ragazzino. È l'identità post-coloniale, cioè un cosmopolitismo senza alterigia: studi di sociologia a Delhi e Oxford, già da una decina d'anni nella rosa dei potenziali Nobel per una carriera letteraria che va da «Il cerchio della ragione» a «Le linee d'ombra», da «Lo schiavo del manoscritto» a «Il cromosoma Calcutta», insegnando dall'autunno prossimo letteratura comparata al Queen's College di New York.

In questa città dove oggi risiede con la famiglia e dove si accinge a tornare, dopo aver partecipato al convegno di Forlì su «Spazi e confini del romanzo», Ghosh è uno dei romanzieri della rinascita indiana che scrivono in inglese: la sua è una lingua insieme barocca e intelligentissima. «La nostra visione del mondo è completamente diversa da quella di chi scrive nei vari linguaggi del subcontinente: leggendo quegli scrittori io non vi ritrovo la mia stessa idea dell'India» osserva.

Però marca una distanza dai narratori occidentali: «Per un indiano scindere, come un occidentale, corpo e anima e parlare in termini di interiorità è imbarazzante» aggiunge.

Quanto alla fortuna di cui scrittori suoi connazionali e della sua generazione godono oggi

presso il pubblico europeo e americano, argomenta: «Il mondo desidera molto l'India e il mondo riesce a immaginarla meglio di come essa riesca a immaginare se stessa. Il mondo vuole disperatamente che l'India dia qualcosa. Ora, alcuni indiani si muovono, scrivono e mescolano la loro immaginazione sull'India con quella che l'Europa ha su di loro». Del suo paese, insomma, parla come di una donna che si ama molto e che si sottopone a esame. Il più recente tra i libri di Ghosh usciti

“

Ogni fine settimana migliaia di sostenitori davanti alla sua casa

”

grafie e libri che si ricordano a metà» scrive nell'introduzione. E la sua città, Calcutta, aggiunge, è appunto quella in cui «nel dopoguerra si sono maggiormente sentite le ripercussioni

dei rivolgimenti ideologici del Sud-Est asiatico». «Come molti indiani» spiega nel libro Ghosh «sono cresciuto nutrendomi di storie di altri paesi: luoghi in cui i miei genitori e parenti avevano vissuto o viaggiato prima della nascita della Repubblica indiana, nel 1947».

Varcata la frontiera - quella frontiera resa nulla nel bambino dalle vecchie foto e dalle conversazioni origliate - si trova in un «mondo perduto», diventato tale dopo il colpo di stato del 1962 dal generale Ne Win. Come un'Albania di quell'angolo bello e un tempo ricchissimo d'Oriente, la Birmania è «la casa buia del vicinato, chiusa in se stessa dietro una staccionata resa impenetrabile dalle erbace-

ce». Fulcro del viaggio diventa l'incontro con Aung San Suu Kyi, la donna, figlia del generale Aung San, eroe indipendente trucidato nel 1947, che con la sua tenacia, premiata nel '91 da un Nobel per la pace, ha riportato la «casa buia» birmana all'attenzione internazionale. Ghosh ci prega di precisare che il suo nome si pronuncia «San Su Ci». Ce la descrive: «L'ho conosciuta la prima volta a Oxford. È, anzitutto, una donna straordinariamente bella. L'ho rivista a Rangoon, nel

“

I romanzieri della «rinascita indiana» e le ragioni del loro successo

”

il suo viso da vicino è un'opera d'arte. Sedeva, ferma, con autocontrollo assoluto e un grande contegno. Emanava una forza non arrogante, un senso di autorità e di distanza. Una regina: somiglia a Indira Gandhi, d'altronde è stata allevata avendo contatti molto stretti con la famiglia Gandhi e anche lei è figlia di un grande capo nazionale. Rispetto ai suoi oppositori, che sono terribili, mantiene una specie di distanza siderale». Come Benazir Bhutto, come forse si accinge a fare Sonia Gandhi, San Suu

Kyi è una di quelle donne diventate leader in Oriente grazie a quella che Ghosh nel libro definisce «eredità senza testamento»: eredi d'un padre, o d'un marito, finiti sanguinosamente. Ma c'è legame tra queste donne-simbolo e la condizione della massa delle donne nei loro paesi? «Anche in Bangladesh e Sri Lanka è così. In Birmania, però, le donne hanno sempre giocato un ruolo particolarmente importante nella società» obietta Ghosh.

C'è chi in quei pomeriggi politici del fine-settimana sulla soglia della casa di University Street - incontri nati spontaneamente dopo che il regime ha revocato a San Suu Kyi gli arresti domiciliari, pomeriggi schiacciati, ma appassionati e anche ridenti in una città, Rangoon, ancora sotto il tallone della dittatura - vede l'embione di una politica diversa: intima e pubblica. San Suu Kyi, racconta Ghosh, è stata allevata a credere «nell'opportunità di una netta separazione tra pubblico e privato, tra vita politica e vita domestica». Però, aggiunge, «ironia vuole che proprio la sua situazione esemplifici meglio di ogni altra la fine di una simile concezione. Nella realtà post-moderna, la politica è ovunque questione di simboli...» E Suu Kyi, con la sua bellezza e il suo siderale autocontrollo, con i suoi sei anni di arresti domiciliari e i festosi e pericolosi incontri con i militanti, è una presenza concreta che rimanda ad un'idea, un simbolo, appunto.

Otto marzo: D'Alema circondato dalle sei ministre



Non solo mimose ma diritti di cittadinanza. Per domani, Festa della donna, previsti meeting istituzionali, manifestazioni e discussioni. Si comincia dall'incontro (consueto) del premier Massimo D'Alema con i giornalisti nella sala stampa di Palazzo Chigi. Invitate d'onore, le sei donne ministro della compagine governativa. In Senato, il presidente Nicola Mancino alle 12 nella sala Zuccari di Palazzo Giustiniani insieme alle senatrici e al personale femminile. Viene presentata la Commissione per la parità e le pari opportunità istituita in Senato. Un evento «democratico» dal momento che per la prima volta una com-

missione simile insediata presso un organo costituzionale sarà composta da senatrici e dipendenti di tutte le categorie di Palazzo Madama. Livia Turco, dicastero della Solidarietà sociale, punta sulla libertà femminile che, dice con un riferimento alla polemica sulla creazione assistita, non si lascia mortificare o mettere in un angolo. Perciò due sono le parole d'ordine: solidarietà parola femminile e convivenza sociale. Delle iniziative messe in cantiere la prima (si è svolta venerdì scorso) era dedicata a illustrare il progetto pilota delle donne nel servizio civile: sette mesi in Italia e tre all'estero. Un progetto che porterà le donne a sostenere attivi-

tà di servizio civile (minori a rischio, immigrati e nomadi) d'intesa tra governo, enti locali e terzo settore. D'altronde, sul problema degli immigrati a Torino, l'assessore comunale per il decentramento e l'integrazione urbana, Eleonora Artesio ha annunciato una serie di appuntamenti - sempre per la giornata di lunedì - con un programma che comprende l'apertura al mondo femminile extracomunitario. Turco ha deciso di conferire, nella giornata della festa della donna, un premio simbolico a quante sono impegnate nel sociale. Per «dimostrare quanto la libertà della donna sia potente e di quale capacità innovativa sia portatrice».

